

raria sembra aver ripreso a procedere con più forza, fra le pagine sparse sulla superficie marina: sembra avanzare con movimento costante. Il dialogo fra lo scrittore e la critica è degenerato. Con un rigore che al cartografo può apparire ostinazione il *Marinaio* alza le sue vele, può guardare avanti.

Navighiamo, fiduciosamente, a vista.

“Noi pensiamo ad andare. Saranno altri, se lo vorranno, a disegnare le mappe”<sup>6</sup>.

fino in fondo; non romperti la testa a sviscerare nei minimi dettagli le implicazioni logiche e subliminali di ciò che dici: ci penso io a portare alla luce l'enorme quoziente di impensato che le tue parole presuppongono. Tu butta lì qualche stellina nel buio, te la disegno io la pista cifrata delle tue costellazioni”]. T. Scarpa, *Cos'è questo fracasso? Alfabeto e intemperanze*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 14-15.

<sup>6</sup> A. Moresco, *Il vulcano. Scritti critici e visionari*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 71.

## Ascesa e discesa

### Tra le macerie del male politico

MICHELE NICOLETTI

L'itinerario di una riflessione che voglia confrontarsi con il problema del male nella sua dimensione sociale e politica ha il suo obbligato punto di partenza nella storia concreta delle relazioni umane, in cui il male si esprime e si manifesta. Benché vecchio, sempre già stato, il male politico è in grado di mutare le forme del suo apparire e, soprattutto, di nascondersi dietro l'interessante e il seducente. Ma da questo male occorre poi distogliere lo sguardo. Anche restare perennemente incatenati a guardarlo può essere rischioso. Dal male occorre liberarsi: comunque, tentare di farlo. Per questo, dal fondo oscuro della storia occorre risalire. Ed è l'ascesa, cammino che va in cerca di un capire.

Ma poi, di nuovo, ci attende chi sta in fondo. La meta non può che essere lo stesso punto di partenza, ossia la storia concreta delle relazioni umane, perché in fondo è questo l'oggetto e la passione di un impegnato meditare politico: la convivenza umana. Ed è la discesa, cammino che va in cerca di un condividere.

Il mito della caverna, così come è narrato da Platone, descrive un simile itinerario fatto da un doppio movimento: un'ascesa e una discesa. Il primo movimento è il cammino di liberazione che il prigioniero compie per uscire dalla caverna e per raggiungere la contemplazione del vero bene. È un itinerario ascendente – Platone parla di un'“ascesa scabra ed erta” – che esprime tutto il senso di un passare da uno stato negativo ad uno positivo. Sul piano della conoscenza, anzitutto, in quanto tale itinerario indica un passaggio dalle opinioni fallaci alla conoscenza del vero: la liberazione dalla schiavitù delle immagini, dal mondo degli uomini “costretti a tenere la testa immobile per tutta la vita”, come dice Platone con bella immagine per indicare la prigionia dell'ignoranza. La vita della caverna è la vita orientata ai beni sensibili e questo orientamento porta con sé un certo tipo di socialità. Le relazioni tra i prigionieri sono relazioni in cui si fa a gara per prevalere sull'altro, nel riconoscere le forme delle ombre: in questa competizione si instaurano rapporti di potere fondati sulla maggior destrezza ad orientarsi nel mondo delle ombre. Questo falso sapere porta con sé anche una falsa socialità. L'ascesa del prigioniero è dunque una liberazione anche da questa trama di relazioni sociali, che immaginiamo dominata dal desiderio di prevalere e dall'invidia.

In questo movimento verso l'alto il prigioniero è quasi trascinato a forza. Viene sciolto dalle catene, è “costretto” ad alzarsi, è “costretto” a rispondere, è “costretto” a guardare la luce, infine viene “trascinato via di lì a forza” e non viene lasciato fino a che non raggiunge la luce del sole. Immagini queste, tutte platoniche, di un ricercare la verità che è un essere ricercati da essa, un essere posseduti, trascinati, di un farsi liberi che è essere liberati. Sul piano della conoscenza questa immagine sembra rimarcare il bisogno di una forza divina o anche solo demonica come *Eros*, che possa strappare l'uomo alla servitù del giogo delle ombre.

Certo, se questa immagine viene trasportata sul piano politico, essa rischia di gettare un velo di pessimismo sulla possibilità che coloro che vivono sotto la schiavitù delle opinioni mendaci possano da soli liberarsi. Sembra un pessimismo analogo a quello che esprime Bonhoeffer quando, in *Resistenza e Resa*, descrive con accenti vivissimi la schiavitù del suo popolo ridotto in condizioni di *istupidimento*, un istupidimento che soggioga e rende la ragione così impotente da far temere che solo una forza esterna possa rompere l'incantesimo che acceca. Tale istupidimento, per Bonhoeffer, non viene dall'interno dell'uomo, ma da una potenza esterna che ammalia e che opprime:

“Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, po-

litica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane – ad esempio quelle intellettuali – ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti a situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre. A questo punto è anche chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore, fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido”.

Le parole di Bonhoeffer suonano drammaticamente realiste e non vi è chi non abbia sperimentato la forza ammaliatrice di una qualche potenza sull'animo umano, una forza capace di rendere vano ogni appello alla ragione, ogni sforzo di dialogo, ogni tentativo di comunicazione. La liberazione di molti popoli dalla schiavitù dei totalitarismi si è spesso compiuta nel Novecento grazie all'intervento di forze esterne. E tuttavia ciò non ha significato che, all'interno, il regime di schiavitù avesse del tutto annichilito le coscienze. Nonostante la potenza inaudita che manifesta, il regime della menzogna non ha una potenza infinita. Per quanto tenti di imporre il suo dominio, esso non riesce, come vorrebbe, a dominare del tutto l'animo umano. Forse la sua imperfezione gli impedisce di realizzare il sogno di un controllo totale, forse un germe ineliminabile di libertà resta a covare sotto la cenere nel cuore umano, forse davvero un dio o un demone giunge a salvare sull'orlo dell'abisso e scuote dal torpore. Restano pur sempre vere le parole che Adam Michnick ha rivolto dalla sua prigione al generale Kiszczak, ministro degli interni del generale Jaruzelski:

“Nella vita di ogni uomo, generale, arriva un momento in cui per dire semplicemente 'questo è nero e questo è bianco' bisogna pagare molto caro ... In quel momento, il problema principale non è sapere quanto si deve pagare, ma se il bianco è bianco e il nero è nero. Per far ciò bisogna *conservare una coscienza* ... Generale, si può essere un potente ministro degli interni, avere alle spalle un

potente impero che domina dall'Elba a Vladivostok, sotto di sé tutta la polizia del paese, milioni di spie e milioni di *slòti* per comprare pistole, cannoni, sistemi di ascolto e informatori o giornalisti rampanti, ma ecco uscire dall'ombra uno sconosciuto che vi dice: 'ciò non lo farai'. È *questo la coscienza*'”.

Qualcuno insomma non si piega e dalla bassura e dalla menzogna riesce ad alzare lo sguardo. La salita non è però il momento conclusivo. Al movimento di ascesa deve subentrare un altro, che va nella direzione opposta, ed è la *discesa* verso gli antichi compagni di prigionia. Qualcosa di nuovo spinge al movimento. La visione del bene, sia pure in forma parziale e provvisoria, dovrebbe portare il prigioniero a sperimentare un sentimento nuovo nei confronti dei compagni di prigionia: un sentimento di pietà e compassione. Questa *discesa* è la figura del ritorno nel tentativo di un riscatto dell'altro. Non può non venire alla mente la *discesa agli inferi* del Dio fatto uomo, il quale, dopo aver asceso il colle del Gergo, scende a liberare i giusti dalla morte; o l'Abramo descritto da Kierkegaard, che dopo essere salito sul monte Moria per sacrificare Isacco, sua dolce 'finitezza', discende dalla montagna. La sua discesa è colma della grazia dell'infinito, che gli ha ridato – liberata dalla schiavitù del possesso – quella 'finitezza' che Abramo è stato pronto a perdere. Perfino la discesa dalla montagna del Sisifo di Camus, che è condannato a salire spingendo la sua pietra, ha l'immagine di una liberazione e di una pienezza, la pienezza della coscienza del proprio e dell'altrui destino. Tutti hanno scoperto che la divinità sacrificale, che chiede sangue e morte in cambio del bene, è una costruzione umana, non è il vero Dio. E tutti, a loro modo, se ne sono liberati. ■